

MECHITAR E VENEZIA

Discorso di S. E. Rev.ma Mons. Giovanni URBANI Arciv. Tit. di Sardi, Assistente Eccl.co Generale dell' A. C. I., nella sala del Collegio Armeno Moorat-Raphaël (Venezia), il 27 aprile 1949, nell'Adunanza accademica di apertura delle celebrazioni bicentinarie della morte del Ven. Abate Mechitar.

Il veneziano che adagiato in una gondola s'allontana dal molo di S. Marco verso il Lido, superate l'isola di S. Giorgio Maggiore e quella di S. Servilio, vede sorgere dalle acque placide della laguna un'isoletta caratteristica, ove la massa nera dei cipressi circonda un grosso edificio di rosso veneziano, vigilato da un tozzo campanile a pagoda. Che se la sua visita avviene nel tardo pomeriggio, quando il sole pigramente cala a Fusina, gli sembrerà che sullo specchio lucido dell'acqua corrano i raggi infuocati del sole morente quasi ad accender di fiamma quel dolce, sereno e tranquillo nido di pace. S. Lazzaro degli Armeni appare così ed affascina subito il visitatore, che sceso a terra stupisce ancora di più nel vedere venirgli incontro gentile e sorridente un monaco dalla barba fluente, vestito alla foggia benedettina, che con accento spiccatamente straniero gli si offre guida nella visita dell'isola. Nella bella e devota Chiesa il monaco mostra con compiacenza al suo ospite gli altari, i dipinti, i segni della liturgia armena. Nel cenobio il silenzio è rotto soltanto dal rumore gaio della fontanella che zampilla tra i fiori del chiostro; nella biblioteca manoscritti, volumi, quadri sembrano vegliati da un antico sarcofago che raccoglie una mummia egiziana. Quasi a riscontro a questo silenzio la stamperia poliglotta in piena efficienza e un cortile invaso dalla gioia rumorosa di giovani chierici; insomma un lembo d'oriente che sboccia come un fiore, sulle acque della laguna.

Non era certamente così S. Lazzaro quando l'8 Settembre 1717 il monaco Mechitar, il *Consolatore*, ne prendeva possesso con quattro compagni.

L'isoletta — patrimonio della Repubblica di Venezia — aveva una sua storia di preghiera e di carità.

Nel secolo IX° aveva accolto i Benedettini di S. Ilario di Malcontenta, che avevano cercato qui silenzio e pace per la loro vita monastica. Nel secolo XII° il patrizio Leone Paolini l'aveva avuta in dono per costruirvi una chiesetta e un ospizio per i lebbrosi poveri, allontanati dai Sestieri della città, e le aveva dato il nome: S. Lazzaro. Era rimasta lazzeretto o quarantena fino al secolo XVIII°, quando diroccata la Chiesa e fatiscenti le mura dell'ospizio era stata donata dal Senato della Repubblica al monaco armeno Mechitar.

E questi l'aveva accettata con molta gioia perchè il luogo era solitario e tranquillo, vasto, a perdita d'occhio l'orizzonte, pieno di ricordi dello spirito di S. Benedetto e del profumo della carità evangelica. Con virile proposito vi aveva cominciata la chiesa, il monastero, lo studentato, la stamperia. Volle che fosse un cenobio di preghiera e di studio per i missionari d'oriente; un centro di cultura armena; un focolare di fede cattolica e di speranza civica; un rifugio di pace per tutti gli esuli e i perseguitati.

Quando il 27 Aprile 1749 egli, Mechitar, vi moriva a 74 anni come un patriarca antico, circondato dall'affetto e dalla venerazione dei suoi figli e come un guerriero valoroso al termine di una faticosa ma gloriosa giornata di combattimento, l'isola aveva il suo aspetto attuale. *Fuit hoc monasterium totum exstructum tempore Mechitar.*

Deponendo la sua salma non nel piccolo cimitero a levante dell'isola fra i cipressi e le rose, ma nella chiesa innanzi all'altare maggiore — dinanzi al Tabernacolo del Suo Dio — i figli e i discepoli e gli amici volevano testimoniare la loro ammirazione per il fondatore della Congregazione religiosa Mechitarista, l'apostolo della Armenia cattolica, l'araldo della fedeltà alla Chiesa di Roma. Bene oggi noi lo ricordiamo nel secondo centenario della sua morte serena. Come poi tocchi a me l'onore di aprire con il mio discorso queste feste celebrative mi è difficile intenderlo. Penso tuttavia che non sia troppo ardire il mio se considero che il lungo amore alla regola di S. Benedetto e a tutte le famiglie fiorite dal suo vigoroso ceppo e che l'Ufficio di Assistente Generale dell'Azione Cattolica Italiana mi rendono particolarmente sensibile a tutte le manifestazioni dell'apostolato. La comune fede nella roccia salda di Pietro e il comune affetto alla terra che accolse Mechitar e i suoi figli compensino la povertà di un'esposizione che altri più o meglio di me nel corso di quest'anno celebrativo saprà rendere al grande monaco, apostolo, ed esule Mechitar il Consolatore.

L' uomo

Mechitar sortì da natura l'indole di un capo. La sua stessa figura fisica, forte e robusta anche dopo la malattia, divenne con l'età sempre più veneranda. La voce, la parola, il gesto, soprattutto gli occhi, rivelavano un'intelligenza vasta ed arida, un cuore grande e gagliardo. Sarebbe riuscito un grande e forte condottiero di eserciti; preferì essere padre nello spirito ad innumerevoli anime. Sentì profondamente la sua vocazione e per essa fu fedele a Dio, alla vera Chiesa di Cristo, alla sua martoriata patria.

A studiare la sua complessa personalità si avvertono aspetti a prima vista contrastanti, che però si compongono naturalmente in una superiore unità spirituale. E' di modesti natali e di tratto principesco; di animo forte e gagliardo e di sentimenti delicati e soavi; mistico e contemplativo e insieme pratico ed attivissimo; tenace e remissivo; semplice ed abile; amante dei viaggi e della cella; diffidente di sé ed entusiasta conquistatore.

La grazia di una saggia e santa educazione impartitagli prima da un venerando sacerdote e poi da due piissime vergini, che egregiamente sostituirono il padre Pietro negoziante di Sebaste e la madre Sciahristan favorì nel piccolo Manuk la attrattiva alla vita d'anacoreta.

La solitudine del deserto lo attrae alla meditazione, al raccoglimento, al distacco dal mondo, alla vita d'unione con Dio. All'età di 15 anni ottiene licenza dal padre di entrare nel monastero di S. Croce presso Sebaste sua patria, e quasi subito vi riceve il diaconato, insieme con l'abito religioso, dal Vescovo Anania, che nell'occasione gli muta il nome di battesimo in quello di Mechitar, il *Consolatore*, quasi profetico presagio della sua attività futura. Egli si guarda attorno e una grande tristezza gli stringe il cuore. Che cosa vuole da lui il Signore?

I suoi tempi

Il Cristianesimo in Armenia fondato dai Santi Apostoli Giuda Taddeo e Bartolomeo e diffuso più tardi per l'attività di S. Gregorio Illuminatore aveva dato l'avvio al monachesimo. « In cima ai monti, in riva ai laghi, fra le solitudini dei deserti pullulavano i monasteri che nel corso del tempo presero nomi diversi dalla diversità delle regole e dalla varietà delle pratiche cristiane. Vi erano monasteri nei quali la regola era austera e di quelli ove la vita contemplativa occupava il primo posto: *i permanenti nella preghiera, i senza riposo, i vestiti di cilizio, gli accerchiati di ferro, gli erbivori, i senza cibo*. Silenziosi, mansueti come lampade appese, erano di e notte in preghiera» (P. Minas dr. NURIKHAN, *Il Servo di Dio Mechitar*, pag. 37). Ma questo fervore di vita religiosa venne meno con il cadere del regno d'Armenia e di Cilicia. L'invasione Saracena devastò e distrusse molti monasteri, bruciò e disperse biblioteche, spogliò di ogni cosa. Tutto fu messo in opera per distruggere questi focolari di fede cattolica. L'ozio fece il resto. In luogo della preghiera e della penitenza penetrò nei conventi la comodità della vita secolare, l'amore al denaro, agli studi profani, al lusso preambolo della lussuria. Al tempo di Mechitar, salve rare e lodevoli eccezioni, il monachesimo era in Armenia in grande decadenza. I monasteri erano ridotti in centri di studio. «Le persone che li frequentavano, tenendo solo il voto di castità, erano liberi di trasferirsi da un convento all'altro a loro scelta... Con l'ignoranza e la indisciplinatezza entrò ben presto anche lo scisma e quei monasteri fabbricati per essere candelabri luminosi per illuminare e guidare i fedeli e conquistare nuovi credenti, divennero così centri di contrasti e di propaganda scismatica» (l. c. pag. 41).

Mechitar si rese ben presto esatta idea di questa dolorosa situazione e ne soffrì profondamente.

Preludio d'apostolato

Egli voleva però fare qualche cosa per portar rimedio, ma in quale modo? Ad Erzerum, accompagnando il suo Vescovo Michele, aveva incontrato alcuni padri missionari della Compagnia di Gesù e ne aveva ricevuto un'impressione indelebile. Spinto dal desiderio di insegnare la verità percorse molti paesi della sua terra, visitò molti monasteri, ma il contatto con i dissidenti lasciava insoddisfatto l'animo suo. Finalmente nel 1695 — a 19 anni — ad Aleppo conosce e si lega in amicizia con il P. Antonio Beauvillier S. J. e nella cappella dei Gesuiti emette la sua professione di fede cattolica.

Il documento segna una tappa luminosa della vita di Mechitar e non solo perchè a questa professione egli conformò poi tutta la sua vita a costo di sofferenze e persecuzioni, ma anche perchè in quel testo viene detto espressamente quanto egli ardeva di zelo per il ritorno alla fede cattolica dei suoi connazionali e come egli fosse adattissimo ad un apostolato fra di loro per l'innocenza dei costumi, la pietà singolare, la candida indole e la cognizione dei Santi Padri armeni.

Per meglio prepararsi alle future conquiste apostoliche Mechitar desidera di recarsi a Roma, a tale scopo si imbarca ad Alessandretta, ma giunto a Cipro si ammala gravemente. Ristabilitosi ritorna ad Aleppo, quindi a Sebaste, al monastero di S. Croce, dove a 20 anni è ordinato Sacerdote dal Vescovo Karapet, il 17 maggio 1696. Riprende la sua attività di predicatore, e perciò va a Costantinopoli, a Samsun, a Marzavan, ad Amasia, ad Erzerum, dove si stabilisce nel celebre monastero di Karmir-Vank e quindi dal Superiore, il Vescovo Markar, riceve il titolo di «Vartapet» (dottore).

Nel 1700 è di nuovo a Costantinopoli. Annunzia con fervore e con instancabile zelo la parola di Dio. Suoi temi favoriti: l'unione dei correligionari e la sommissione a Roma. Solo la fede in Cristo — egli ripete — può essere vincolo di unità religiosa e di indipendenza civile.

Fu allora che sorse nella sua mente l'idea di fondare una Congregazione religiosa? Oppure questo proposito egli aveva fin dalla prima giovinezza dinanzi allo spettacolo spesso lagrimevole di molti monasteri?

Non è dato saperlo. Il biografo parla anche di una visione della Vergine, che lo aveva interrogato: Che cosa vuoi, dimmelo e tu l'avrai. E il giovane aveva risposto: Madre del Signore, domando quello che tu vuoi. Ma sebbene da questo breve colloquio grande conforto fosse venuto al Servo di Dio, non si poteva dedurre un'invito a fondare un Istituto.

E' più logico pensare che egli sia deciso ad essere fondatore di una Congregazione Religiosa per rispondere al desiderio di alcuni suoi discepoli e con l'intenzione di creare missionari per il ritorno della sua Armenia alla fede di Roma. Ciò spiega bene l'origine, il tempo, il luogo, il fine del novello Istituto.

L'Armenia infatti al tempo di Mechitar era sotto dominio straniero. Nella Maggiore spadroneggiavano i Persiani, nella Minore i Turchi. Molti armeni ave-

vano preferito le vie dell'esilio e formavano piccoli gruppi nelle varie città dell'Asia Minore, dei Balcani e della Grecia.

Quasi ciò non bastasse gli Armeni erano divisi anche per la fede fra cristiani uniti a Roma, e cristiani staccati da Roma. Dal tempo della conquista di Bisanzio il Turco aveva tentato di accaparrarsi il patriarca armeno concedendogli alcuni privilegi di stato civile e ciò per allontanarlo dalla tentazione di allearsi o ai Greci o ai Franchi. In breve si era creata questa situazione: Aderire alla Chiesa di Roma voleva dire essere alleati dei Franchi e quindi nemici della Turchia e del patriarca armeno.

Non fu difficile ad un Giuda ottenere dal visir un mandato di cattura contro Mechitar e i suoi compagni colpevoli d'esser fedeli e devoti a Roma e perciò alleati dei Franchi e dei Latini.

Il fondatore

Fu proprio in questi frangenti tanto dolorosi, mentre la persecuzione dei patriarchi scismatici lo obbligavano a fuggire e a nascondersi che il Servo di Dio Mechitar, profugo e perseguitato, decide di fondare la Congregazione dei *Figli Adottivi della Vergine e Dottori della Penitenza*. La cerimonia della vestizione avvenne l'8 settembre 1701 — festa della Natività di Maria — nella Cappella del Convento dei Cappuccini entro il recinto dell'Ambasciata Francese: rifugio improvvisato di Mechitar e dei suoi primi discepoli. In un commosso discorso il Servo di Dio delineò lo Spirito del novello Istituto: quello stesso — disse — che rese celebre Antonio Abate nel deserto. Alla vita di penitenza dev'essere congiunto lo studio per la conquista dei propri connazionali e tutto sotto il sorriso vigile e materno della Madonna. Con espressivo simbolismo Mechitar volle che nel campo quadripartito dello stemma fosse: la fiammella e la campana, il Vangelo e il bastone. Luce di verità, ardore di fede, coraggio e perseveranza.

Per operare bisognava mettersi al sicuro dalle insidie dei falsi fratelli: perciò dalla provvisoria residenza dell'Ambasciata di Francia Mechitar e i discepoli passano a Modone in Morea: possedimento veneziano. All'ombra del Leone di S. Marco la Congregazione trovò rifugio, libertà e pace. Mechitar vi rimase 12 anni e furono preziosi per dettare la regola sul modello di quella di S. Benedetto, per costruire Chiesa e Convento. La fisionomia della nuova Congregazione si presentava originale perchè con arditezza il fondatore esigeva che i suoi monaci fossero eremiti di spirito, cenobiti di vita, missionari di anime. L'amore alla fede di Roma doveva vivere congiunto all'amore verso la Patria.

A Modone egli sarebbe rimasto per sempre se la guerra turco-veneta (1715-1718) non l'avesse obbligato ad una nuova transmigrazione.

A Venezia

All'avvicinarsi infatti del Turco a Modone, ascoltando i saggi consigli dell'ammiraglio Angelo Emo, Mechitar con undici compagni parte alla volta di Ve-

nezia. Ha con se 250 piastre, il vitto per il viaggio, un'immensa fiducia in Dio. Arriva a Venezia e prende alloggio in un'umile casetta a S. Martino. Ma nella città dei Dogi ha la fortuna di incontrare il suo amico il vartapet Kaciatur, illustre teologo e curato della piccola comunità armena che vive attorno alla chiesetta di S. Croce, vicino a S. Marco. E forse si deve ai buoni uffici del buon curato armeno, assai stimato in Venezia, se il Senato della Repubblica concede in fitto perpetuo l'isola di S. Lazzaro a Mechitar. Come sono mirabili le vie del Signore! Egli guida per retto sentiero il Suo servo. S. Lazzaro per opera di Mechitar e dei suoi figli diventa il centro della spirituale formazione dei missionari d'Armenia, il focolare della Nazione che attende il giorno della sua riscossa; una minuscola ma amatissima patria per gli esuli e i profughi dal suolo natio.

Altri dirà con maggiore eloquenza della mia le vicende di Mechitar con la curia romana e come dal viaggio a Roma egli ritornò a S. Lazzaro dopo aver lusingosamente rivendicato la sua ortodossia e l'ardore apostolico dei suoi missionari. Altri dirà certamente meglio di me quanto Mechitar patì di persecuzione da parte dei nemici di Dio e dei falsi fratelli e come Egli abbia saputo imitare l'eroismo dei Santi nel perdonare e nel beneficiare.

A me un ultimo rilievo. Perchè la Repubblica di Venezia ha accolto Mechitar nella Sua laguna e gli ha donato un'isola stupenda perchè ne facesse un chiostro, un cenacolo, una scuola, una patria? Ragioni politiche? Sì. Senza dubbio. Il Maggior Consiglio della Repubblica considerava soprattutto l'aspetto politico della cosa. Nella secolare lotta contro il Fuoco, Venezia aveva il suo tornaconto ad ospitare un così illustre profugo armeno, in ogni evenienza ciò sarebbe stato una «carta» per il gioco diplomatico.

Ma nel popolo veneziano non furono i motivi politici a determinare quella simpatia verso i Mechitaristi che oggi ancora perdura.

Fu stima ed ammirazione per l'Uomo perseguitato ingiustamente. Fu comprensione della Missione religiosa e civile che Egli con coraggio si sforzava di realizzare. Fu simpatia per un popolo privo della sua libertà e in lotta per la indipendenza contro l'oppressore. Fu atto di spontanea solidarietà di cattolici, verso chi aveva lottato e sofferto per rimanere costantemente unito alla vera Chiesa di Cristo: La Chiesa Cattolica Romana.

Sia perciò lecito a me trarre da questa ammirazione e simpatia della nostra gente per il Servo di Dio Mechitar, per i suoi figli religiosi, per la sua gente — oggi ancora anelante ad una totale indipendenza e ad una felice unità religiosa — questo auspicio. Roma: la Roma per cui Cristo è Romano — possa non già attrarre verso le legioni dei suoi soldati, ma attraverso le legioni dei suoi Missionari — i Mechitaristi — ridare all'Armenia grande, forte e libera, l'unità della sua fede e l'autonomia del suo governo: premesse indispensabili per il suo benessere, la sua pace, il suo glorioso avvenire.